

1/PERIFERIE DA CANCELLARE

L'architetto: «Al suo posto un nuovo paese»

Un'invenzione d'Olttralpe, le case di via Artom. «Usarono un brevetto francese - ricorda l'architetto Emilio Barone - che si chiamava "Tracoba". Già obsoleto, anche allora. Calcestruzzo ovunque, anche per le pareti interne. Ed i muri in pochi anni sono diventati neri per l'umidità».

Non si scomodarono architetti famosi, per progettare i 780 alloggi di via Artom. «Il progetto fu fatto dall'impresa che vinse l'appalto. Per il Comune bastava solo che facessero in fretta. Si iniziò nel 1965, e nel '66 i palazzi erano già pieni di gente. Ora il Comune vuole abbattere le prime tre torri, e si prevede che anche le altre siano poi distrutte».

«Nascerà un "paese" nuovo, con la piazza, i servizi... - spiega l'architetto -. La gente che vi abita troverà casa - tramite una convenzione fra ente locale e costruttori - in altre zone, non certo quelle già pesanti, come Porta Palazzo o San Salvario».

Otto palazzoni costruiti negli anni 60 per esperimento. Ci si vive malissimo. Saranno abbattuti



Venditori ambulanti davanti a Mirafiori
Dario Nazzaro
In basso, via Artom
Paola Agosti

Diego Novelli «Un bel disastro targato Dc»

Diego Novelli, sindaco dal 1975 al 1985, ricorda bene via Artom. «Mandarono lì la gente, e non c'erano nemmeno le strade asfaltate, i lampioni... Vivevano nel fango, nei primi anni. Ma allora ogni mese, sul binario 13 di Porta nuova, arrivavano dieci o dodicimila persone per lavorare alla Fiat. Si accampavano ovunque, ed il Comune aveva solo fretta di toglierli dal centro, dagli occhi di tutti. La giunta di sinistra ha cercato di riparare il guasto. Abbiamo rivestito le case con una specie di cappotto, per coibentarle in qualche modo. Ricordo che per sei mesi una squadra di operai dell'azienda elettrica ogni mattina riparava le lampadine spaccate di notte, perché chi faceva certi affari amava il buio. Loro a spaccare, noi ad aggiustare. Nelle scuole, allora, c'erano i doppi ed i tripli turni, ma già nel 1975 abbiamo "inventato" il tempo pieno, per tenere impegnati i ragazzi. Usavamo le caseme dei pompieri, le cascine. Nel 1985 ci hanno cacciati. "Troppo Comune nella nostra vita", era lo slogan della Dc e della destra. Si sono visti i risultati, anche in via Artom».

Solo la dinamite salverà via Artom

Torino, viaggio nel degrado delle «torri» di Mirafiori

TORINO. Dal campanile in cemento le campane annunciano un funerale. «La pace dei Santi dona Signore...». Qualche tapparella si alza, qualche volto alle finestre. Un cuscino di fiori e quaranta persone per salutare Dolores, 66 anni. Il carro funebre riparte, e le finestre si chiudono subito. Meglio non fare vedere che ci si interessa agli affari degli altri. Ma, almeno per un momento, le campane hanno rotto la solitudine degli appartamenti. Via Millelire, via Rismondo, e oltre la chiesa di San Remigio, i palazzoni di Via Artom. Ragazzini che dovrebbero essere alle medie sono seduti sui motorini, in attesa. «Aspettano quelli che cercano la droga. Li guidano, con i loro scooter davanti alle automobili, verso gli spacciatori».

Decima circoscrizione Mirafiori Sud, quarantacinquemila abitanti. La chiesa di San Remigio è alle Basse di Lingotto. «È in un pezzo della mia parrocchia - dice Don Andrea Percivalle - che ci sono i problemi maggiori. I ragazzi che cercano lavoro prendono la residenza dalla nonna o da un altro parente, perché se sulla carta d'identità c'è scritto che abiti in via Artom, nessuno ti vuole».

La droga fa strage

In chiesa, su una grande bacheca, ci sono le fotografie delle novanta persone che quest'anno sono state portate al cimitero. «Cinque sono giovani, e sono morti per droga. Non solo overdose. C'è chi è finito sotto un treno mentre scappava dopo un furto, chi si è dissanguato finendo contro una vetrina... Io, ai funerali, parlo chiaro. Ragazzi - dico - io so che fra voi c'è anche lo spacciatore. E di solito chi vende la dose sbagliata poi si dà da fare per la colletta, i fiori... Ragazzi, smettetela, perché la prossima volta stesi qui davanti ci sarete voi». I palazzoni di via Artom incombono come montagne. «Sono quelli il nostro problema. Tanta brava gente, e tanta gente che brava non è. Io sono qui da dieci anni e quattro mesi, e non vorrei mai una parrocchia "borghese". Si parla chiaro, qui. Si dice pane al pane. Nei quartieri più "alti", la droga c'è e nessuno dice nulla. Qui la gente si batte per avere una vita decorosa. Ma come può farlo in casermoni come questo?».

Otto palazzi grigi, con 780 appartamenti. Un paese, potrebbe essere. Le prime torri sono state costruite trent'anni fa, le altre entro il 1970. «Dicevano - racconta Nicola Tedesco, 50 anni - che era un "esperimento", per una nuova edilizia popolare. Palazzi tirati su con il prefabbricato, pannelli e cemento. Se si rompe il tubo dell'acqua, non puoi aggiustarlo perché è dentro al cemento. Quell'"esperimento" lo stiamo pagando con la nostra vita. Io e la mia famiglia, in questi 51 metri quadri, ci abitiamo dal 1970». Un cucinotto, una camera da letto, un sa-

Otto palazzi con 780 appartamenti. Un «esperimento» degli anni '60. «Erano una schifezza già allora, e noi ci siamo rovinati la vita». Via Artom a Torino, accanto alla Fiat Mirafiori. «Se vuoi trovare lavoro, sulla carta d'identità devi mettere un altro indirizzo». X circoscrizione, quarantacinquemila persone chiuse nei loro appartamenti. Solo le chiese, ormai, sono luoghi aperti a tutti. Ora il Comune spenderà 50 miliardi per demolire le torri e costruire un nuovo quartiere.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

lotto che alla sera diventa camera per i due figli grandi. «Qui si gela d'inverno e si scoppia d'estate. Quando piove si allagano i piani alti. Inutile protestare: tanto, noi siamo ormai "quelli di via Artom". I primi ad arrivare sono stati i disgraziati delle Casermette, e poi noi operai della Fiat, che non hanno trovato altro. Campiani come me, calabresi, siciliani... La Fiat per lavorare, Mirafiori per dormire».

La fila delle torri di dieci piani si allunga verso la tangenziale. Nessun negozio, nessun bar. «Qui succede ma chi parla ora non vuole mettere il suo nome - che ogni tanto brucino campanelli e citofoni. Sono gli abusivi, gente che non vuole farsi trovare dalla polizia. Ci sono i "clan". Due o tre famiglie hanno avuto l'appartamento, poi quando hanno visto ap-

partamenti liberi hanno chiamato fratelli, cugini e amici perché venissero ad occupare. Gente che ha affittato la casa popolare a Palermo, per venire qui ad occupare. Ha visto il parcheggio? Quelle le sembrano macchine da case popolari? Si sono formati così anche gruppi di trenta, quaranta famiglie che controllano il palazzo, e sono libere di organizzare lo spaccio ed i furti. E con quelli devi stare zitto: altrimenti ti bruciano la macchina, o ti fanno capire che potrebbero interessarsi alle tue figlie più giovani». «Nelle ultime elezioni, qui ha vinto Forza Italia. I più poveri hanno tre televisori in casa. E quelli di Berlusconi hanno fatto un volantino con il quale promettevano nuove case e lavoro per tutti».

Salteranno in aria, le otto torri di via Artom. La dinamite cancellerà

un mostro urbanistico. Il Comune - proprietario degli alloggi, in gestione all'ex Iacp - spenderà 50 miliardi per demolire e ricostruire.

Sorgerà un nuovo «paese»

«Dissero che era una sperimentazione - dice Giuseppe Riccio, consigliere comunale del Pds - ma già allora era una schifezza. 780 alloggi tutti in affitto, per casi sociali e per operai da catena di montaggio, i più esposti alla cassa integrazione. Vogliamo costruire case diverse, anche da vendere. Centri commerciali, piazze, posti di ritrovo. Qui bisogna ricostruire un "mix" sociale, e ci vuole la dinamite».

Nella scuola media intitolata a Cesare Pavese ora ci sono i muratori. «L'abbiamo salvato noi, questo edificio». Al primo piano c'è la sede del Comitato spontaneo Basse Lingotto. «La scuola è stata chiusa perché ormai mancano i bambini, e qui c'erano solo i drogati. Tre camion di spazzatura, abbiamo buttato, e tre sacchi di siringhe». C'è una riunione del Comitato, trenta persone che si riuniscono non da ieri ma da venticinque anni. «Quelle di via Artom - dice don Silvano Bosa, prete operaio - sono case di assistenza, non solo otto bombe potranno permettere una ricostruzione non solo edilizia ma sociale. Se costruisci case così,

come puoi pensare che la gente viva in modo decente? Poi bisogna ridiscutere tutto: il rapporto quartiere - città, l'assistenza sociale... Non si possono dare quattrocento mila lire al mese di assistenza, se queste vanno ad aggiungersi ai soldi di furti o droga. Devi prendere atto che non tutti i giovani se la sentono di lavorare alla catena di montaggio, perché impazzirebbero in un giorno. Ma allora le quattrocentomila lire al mese le devi dare in cambio di due ore di lavoro al giorno, magari nei cantieri sociali del Comune. Così si supera il concetto di "diritto" e si mette assieme diritto e dovere».

Nell'ex scuola ora ci sono i vigili urbani e la palestra è stata riaperta. «Facciamo anche feste da ballo, così ci troviamo assieme. Sapete la voglia di vivere che c'è nel nostro quartiere...E quando ci chiamano "Bronx" o "Bancomat della droga",

sapesse come ci arrabbiamo...Qui c'è tanta brava gente, che ha lavorato una vita, e vorrebbe vivere non solo chiusa in casa. Ma per uscire ci vogliono le occasioni, e noi le costruiamo. E se chiudono l'ufficio postale o il piccolo ospedale, noi scendiamo in piazza. Via Artom deve essere cancellata, perché è un buco nero. Cancellata e ricostruita. Con lo stesso nome, però: Emanuele Artom era un ebreo partigiano, ed il suo corpo forse è sepolto nel grande parco oltre la via che porta il suo nome».

Quaranta, cinquanta minuti di autobus per raggiungere il centro della città. Per i 45.000 della Decima circoscrizione, nemmeno un cinema. I negozi sono concentrati in corso Unione Sovietica, che taglia in due il quartiere. Più della metà delle scuole sono state chiuse, perché i figli dei primi immigrati - sposati e con figli - sono andati a vivere da un'altra par-

te. I bambini che restano arrivano alla quinta elementare, e la terza media è l'obiettivo massimo.

Oltre corso Unione Sovietica, i palazzi attorno a via Negarville, stretti su tre lati dagli stabilimenti Fiat. Nel primo buio del pomeriggio della domenica l'unico accenno di vita arriva dalla chiesa di San Luca, con la croce illuminata d'azzurro. «In questo pezzo di quartiere - dice don Matteo Migliore - siamo in diecimila, e la pizzeria più vicina è a tre chilometri. Solo servizi di prima necessità, per un quartiere dormitorio. Il problema più grave? I giovani disturbati, quelli che vanno giù di testa. Non è facile vivere in un quartiere come questo. Sulla breccia sono rimaste soltanto le parrocchie, ma non possono bastare. Ci vorrebbe così poco, per fare uscire la gente dagli appartamenti: per la festa di San Luca le strade si riempiono. Settemila persone, quando abbiamo chiamato Nilla Pizzi».

In quella che era la sezione del Pci, in via Plava 145, ora c'è un centro di estetica. In tutta la X circoscrizione, una sezione del Pds ed una di Rifondazione. Anche qui tutte case pubbliche, meno un isolato con quattro palazzi, le «case blu». Blu le piastrelle che coprono tutti i muri, blu i balconi, blu i corrimano. In ogni piano un alloggio con due camere, uno con una camera e cucina, ed un monolocale. «Chi può pagare 550.000 al mese per un monolocale, se non una prostituta, o extracomunitari che vivono in cinque in una stanza?».

Gli orti condominiali

«Qui dentro - dice Antonia R., 77 anni - si vive male. Sembra di essere in una masseria, tanto sei sola, e non hai nemmeno la campagna». Una cucina, un salotto, una camera da letto. «Adesso che i figli se ne sono andati, la casa è anche troppo grande. Fuori non vado quasi mai, se non per la spesa. Mio marito adesso è nell'orto, là dalla tangenziale. Li hanno fatti quando era sindaco Diego Novelli, dovevano servire a fare amicizie. E invece no: questo è l'orto mio, questo è l'orto tuo, nemmeno si parla. Che tristezza... Una volta c'era la sezione comunista, si poteva incontrare gli altri, ragionare. Io arrivo da Lavello, Potenza. Nel mio paese, nel 1946, sono stata la prima donna a lavorare nel Pci. Fino a settantadue anni io e mio marito abbiamo lavorato come ambulanti, perché non volevamo padroni. E siamo qui a pagare il mutuo della casa, con due pensioni minime da 600.000 lire l'una». Le case blu sono state costruite da un certo Manolino. Difficile scordare il nome, per chi abita qui. Ogni mattone di traforati - in balcone, in bagno, ovunque - è fatto con la scritta Manolino. Guardi la nebbia, e leggi Manolino. Guardi i palazzi di fronte, e leggi Manolino. In blu, naturalmente.

IN UN APPARTAMENTO

«Non demolite, ci siamo abituati»

DAL NOSTRO INVIATO

TORINO. Tutte le venti cassette delle lettere, meno tre, sono spaccate. Via Artom, 90, il penultimo dei palazzi verso la tangenziale. «È fortunato, lei: oggi l'ascensore funziona. Spesso bisogna farsi i dieci piani a piedi. E non sempre perché è rotto: c'è chi lascia la porta aperta, così l'ascensore resta sul suo pianerottolo, a disposizione. Chi se ne frega, degli altri?».

Cantine «sequestrate»

La famiglia di S. V. abita in un piano alto di via Artom da trent'anni giusti giusti. «Non metta i nomi, per carità, e non faccia riferimenti troppo precisi. Non vogliamo guai con chi abita qui - sottolinea -. Ha visto l'ingresso delle cantine? C'è un lucchetto che lo blocca, e la chiave non l'ha nessuno di noi. Ci vanno i tossici, il locale è loro. Nessuno di questa scala entra in cantina ormai da anni. Prima i drogati venivano di nascosto, fa-

cevano i loro comodi e poi uscivano. Per non essere più disturbati, hanno messo il lucchetto. E nessuno protesta. Qui è solo buongiorno e buonasera, se proprio ti incontri - precisa la signora -. Non sai mai con chi parli davvero. C'è il rischio di discutere delle cantine con chi magari ha consigliato ai drogati di mettere il lucchetto, per potere consumare e spacciare in santa pace».

Cinque figli grandi, due camere da letto, un cucinotto, il soggiorno. Televisori in sala, in camera e in cucina. «In trent'anni si fa l'abitudine a tutto, e se dicessi che mi trovo male, direi una bugia. Ha visto il panorama?». Da una parte la tangenziale, e lontano i campi da calcio. «La domenica vediamo le partite gratis. E dall'altra parte vediamo le colline, con la chiesa dei Cappuccini ed il castello di Moncalieri. Sono molto lontani, però...».

Duecentocinquanta lire al mese per affitto acqua e riscaldamento, più duecentomila per arretrati. «Non abbiamo pagato per qualche anno, ora ci siamo messi in regola. Ma gli abusivi sono tanti, e devi pagare anche per loro. L'acqua, ad esempio. C'è un contatore centrale, in questo palazzo, e si divide fra chi paga. E il riscaldamento, qui nei piani alti, spesso e volentieri non arriva. Ma anche se volessimo andare da un'altra parte, dove potremmo andare? In tanti anni si fa qualche amicizia, magari ci si mette d'accordo per andare a fare la spesa assieme. Il posto più vicino è piazza Bengasi, due chilometri».

Gli inquilini

Da qualche giorno c'è agitazione, in via Artom. «Abbiamo sentito che vogliono buttare giù questi palazzi. Io non sono d'accordo. Anche la signora G., al piano di sotto, non è d'accordo. Io sono arrivata qui che avevo trent'anni, qui sono



nati e cresciuti i miei figli. Ora ne ho sessanta, e non me la sento di cambiare».

«Gli spacciatori? Ci sono sempre stati, adesso hanno anche occupato le cantine - racconta la signora G. -. Ma basta non litigare, non guardare e non vedere nulla, e stai bene. Chiudi il tuo uscio, e sei a casa tua. Che cosa ti importa cosa succede negli altri appartamenti? Chi abita in posti come questo, non può interessarsi troppo ai fatti degli altri».

Il cortile è già buio. Ragazzini giocano a pallone, nel parcheggio

delle auto, fra Panda, Volvo e Mercedes. Ragazzi più grandi aspettano lo spacciatore, o forse saranno loro a vendere. Oltre allo spaccio ed ai furti qui si organizza anche il «tononero».

Il volantino

Nell'atrio di una scala un vecchio volantino attaccato al muro. «Un'altra vittima della droga, un'altra vittima del nostro silenzio. Papà e mamma, scuotetevi di dosso la paura e la vergogna». Qualcuno ha cercato di strapparla, ma la colla ha resistito. □ J.M.